

in preda agli Spagnoli che ne possedevano Napoli con Sicilia, Milano con Lombardia, lo Stato dei presidî e il regno di Sardegna, e influivano direttamente sopra gli altri stati, specie sopra la Toscana e sopra Roma.

Aveva tentato il fero Paolo IV di scuotere quest'odioso giogo straniero; e a giusto titolo di imparziale patriottismo la storia riporta il rimprovero che il vegliardo pontefice rivolse al Navagero ambasciatore di Venezia, quando il negato aiuto veneto faceva svanire il sogno d'una lega italiana contro i barbari: « Lasciemo nei secoli « avvenire la confusione a quelli che non ci avranno « aiutato, e che si dica che fu già un vecchio di ot- « tant'anni, il quale, quando si credeva avesse a « stare in un cantone a piangere le sue infermità, « si scoperse valoroso e desideroso della libertà di « Italia; ma fu abbandonato da chi manco doveva; « e così la penitenza sarà dei signori Veneziani e « degli altri che non vogliono conoscer l'occasione « di levarsi dalle spalle questa gente spagnuola, ma- « ledetta da Dio, seme di Giudei e di Mori, feccia « del mondo ». E, poichè era necessario l'aiuto di Francia per liberarsi dagli spagnoli ed il papa aspettava l'arrivo delle genti del duca di Guisa per liberarsi da quelle del duca d'Alba che lo minacciavano, egli aggiungeva: « Sono barbari « tutti e due e saria bene che stessero a casa loro « e non fosse in Italia altra lingua che la nostra; « però gli Spagnoli tengono come la gramigna ove « s'attaccano; a differenza dei Francesi che non vi « starieno se non vi fossero legati ».

Ma, ripetiamo, fu un sogno troppo bello, e quasi tutti gli stati e stati e staterelli d'Italia non det-

tero retta al venerando sognatore. Poco dopo il Guisa fu chiamato a correre in Francia in soccorso delle pericolanti forze che si misuravano in Fiandra cogli spagnoli; in Roma si temette che il duca d'Alba tornasse a rinnovare le prodezze degl'imperiali del sacco del 1527; ma anche il duca d'Alba fu richiamato, poi venne la vittoria di San Quintino, indi la pace di Chateau Cambresis; e il povero e austero papa teatino Paolo IV morì alcuni giorni appresso, portando nel sepolcro la sognata libertà d'Italia; poichè la nostra patria, come abbiamo detto, credette riposare, dopo tante guerre, in una speranzosa pace, all'ombra del trono di Spagna.

Così questa preponderanza spagnola s'impose dapprima, parve poi una fatale necessità; e al papato restò solo il servirsi di quanto la corte di Madrid poteva dare in aiuto della religione.

Ma le campagne dello Stato Pontificio eran corse da banditi; nè il governo aveva mezzi sufficienti ad assoldare tanto esercito da liberare le sue provincie da questa peste del brigantaggio, poichè le finanze erano in tristissime condizioni per il tracollo che avevan ricevuto dal sorgere e dallo stendersi della Riforma luterana che tolse alla chiesa cattolica tanti fedeli e, diciamo pure, tanti contribuenti alla cassa dello Stato.

Contrappongasi a questa crisi economica la necessaria pompa di cui la chiesa aveva bisogno nella manifestazione esteriore del culto, pompa resa sempre più fastosa e dispendiosa dalle invadenti abitudini spagnolesche, e si comprenderà come lo Stato ecclesiastico avesse anche bisogno di molte cure di chi lo doveva governare.

Il Concilio di Trento e il papato.

Ma le relazioni della politica pontificia con gli altri stati della cristianità erano, al cominciare del pontificato di Pio V, chiaramente delineate da due fatti di carattere internazionale e che determinavano tutto un programma di governo ecclesiastico: contro il cattolicesimo cresceva potente la Riforma luterana, e contro il cristianesimo si avanzavano minacciosi i turchi.

Nella prima metà del secolo XVI i papi poco o punto temettero la gravità del luteranesimo che minava le fondamenta dell'edificio cattolico; e già Lutero, Calvino e Zuignlio avevan conquistata la maggior parte dell'Europa settentrionale e centrale, e già Enrico VIII aveva distaccata l'Inghilterra dalla Chiesa di Roma senza che il papato avesse preso seri provvedimenti contro il potente nemico.

Del resto tutto il mondo riconosceva che il cattolicesimo, per combattere vittoriosamente la lotta contro le innovazioni religiose della Germania, aveva bisogno urgente di riforme organiche che purificassero la disciplina ecclesiastica e riconducessero i fedeli all'antica austerità e devozione sincera.

Ma questo spirito nuovo di religiosa attività prima alitò fra gl'infimi gradi della gerarchia cattolica, fuori dai circoli ufficiali della Curia romana, tra gli ordini monastici. Sembrò necessario che una riforma delle antiche istituzioni religiose e lo stabilirne altre diffondessero in tutta la società una nuova confidenza nei decreti della Santa

Sede, la quale si accingeva alla *instauratio magna* della revisione generale delle sue fondamentali dottrine da essere bandite e fissate in forma incrollabile dall'autorità d'un ecumenico concilio.

Cominciarono i *Camaldolesi* a ritornare alle severità primitive del loro fondatore S. Romualdo, per opera del dotto teologo veneto Paolo Giustiniani; poi Matteo Bassi da Urbino riformò i *Francescani* e ne derivò l'ordine dei *Cappuccini*; Giovanni di Dio istituì i *Padri della Carità* per curare gl'infermi; Gaetano da Thiene e Gian Pietro Caraffa vescovo di Chieti (poi papa Paolo IV) fondarono l'ordine dei *Teatini*; Anton Maria Zaccaria da Cremona e i milanesi Ferrari e Moriggia istituirono i *Barnabiti*; S. Filippo Neri in Roma avviò la congregazione dei *Preti dell'Oratorio*; e così altri: ma più di tutti sorse potente e attiva la *Compagnia di Gesù*, che S. Ignazio da Loyola vedeva approvata da Paolo III con la bolla *Regimini militantis Ecclesiae* del 27 settembre 1540.

Questo stesso papa Paolo III sulla fine del 1545 potè dare opera affinchè le varie forze dei cattolici si unissero nel comune pericolo; e, per migliore intendimento, tutti i credenti avessero la definitiva e dommatica professione di loro fede, in nome della quale tutti concordemente e ugualmente regolarsi e agire. Così s'iniziò l'opera lunga, laboriosa del Concilio di Trento che scverò la dottrina cattolica d'ogni dubbio ed incertezza, definì ogni questione di coscienza e chiuse il periodo delle discussioni teologiche e filosofiche in fatto di religione, stabilendo chiari confini fra veri credenti e non credenti, dicendo questi eretici e perciò fuori della comunione di quella fede apostolica

che doveva essere immutabile ed una. Il Concilio si occupò anche della rilassata disciplina ecclesiastica; ma, per questo, sorsero difficoltà gravi e molteplici, non potendosi riuscire a quella perfetta unificazione che molti padri avrebbero voluto in siffatto argomento.

Si tentò infine anche un accordo coi dissidenti luterani; ma, poichè questi non risposero all'appello, i Padri del Concilio fecero senza di loro e, naturalmente, contro di loro.

Il Concilio di Trento fu chiuso, come abbiamo detto, sul finire del 1563; ed ora spettava ai papi farlo eseguire per iniziare quella controriforma religiosa che tutti sentivano essere per la chiesa utile e necessaria. Era logico quindi che i pontefici si affidassero al re di Spagna, campione del cattolicesimo e ne secondassero la politica.

I riformati ordini religiosi e quelli che erano stati istituiti nuovamente, primo e più di tutti operoso quello dei Gesuiti, agevolarono e secondarono potentemente l'azione purificatrice del papato.

La guerra contro i Turchi.

La lotta pertanto contro i nuovi acattolici di tutte le varie loro diramazioni, per quanto avesse pure il suo lato politico e sociale, in fin dei conti era una lotta di principii, che toccava specialmente le idee dei cittadini: e, fissato l'anglicanismo in Inghilterra, il calvinismo in Svizzera, ed il luteranesimo in Germania, i cattolici romani, se lamentavano il distacco di tanti fratelli dalla loro comunione, con loro potevano riannodare,

come riannodarono, i rapporti politici, per mezzo delle sempre elastiche relazioni diplomatiche.

Il pericolo, invece, delle invasioni dei Turchi, toccava la cristianità tutta nella più vitale e materiale sua esistenza: era guerra di religione, di civiltà e di libertà.

Sul trono di Costantinopoli sedeva inoltre un sultano dei più attivi e bellicosi di quanti avessero minacciato i cristiani, e uno dei più accorti e grandi di quanti eran devoti a Maometto. Vi sedeva, fin dal 1520, Solimano, che i suoi sudditi dicevano il *Magnifico*, i cristiani chiamarono il *Terribile*, e la storia, con questi due, gli aggiunse l'altro titolo di *Conquistatore*.

Nel 1522 aveva cacciati i cavalieri Gerosolimitani da Rodi; nel 1526 aveva distrutto nella battaglia di Mohacz la potenza dell'Ungheria; Belgrado e Buda eran state cambiate in città turche; e si era ritirato da Vienna solo quando gli Absburgo gli ebbero ceduta la maggior parte dell'Ungheria. Ai Persiani aveva tolte le regioni dell'Eufrate, mentre il Mediterraneo era pirateggiato dalle sue flotte potenti; onde Venezia gli dovette cedere la Dalmazia e Ferdinando I, poi imperatore, fu obbligato a pagargli un tributo¹.

Inoltre Solimano aveva anche fama di abile amministratore del suo Stato, di scrupoloso dispensatore di giustizia, di accorto fautore dell'agricoltura e del commercio, di splendido Mecenate di letterati, di artisti e di poeti; tanto che fu esaltato per la sua umanità, giustizia e

¹ ZINCKEISEN, *Geschichte des osmanischen Reiches in Europa*, II, 611 e seg., III, 3 e seg., citato dal Philippson, nell'op. cit. pag. 481.

lealtà anche da scrittori suoi avversari lui vivente¹.

Nè basta: Solimano era bene esperto alle gelosie politiche e alle gare nazionali che travagliavano le Corti dell'Europa centrale e occidentale; ne era tanto esperto, che già aveva saputo trarne il suo vantaggio accordandosi col cristianissimo re di Francia Enrico II ai danni di Spagna, facendo dal terribile corsaro Kairaddin Barbarossa saccheggiare le floride coste d'Italia e sottomettere quelle dell'Africa settentrionale.

Ora minacciava altri possessi di Venezia, il rimanente dell'Ungheria e l'isola di Malta, più prossimi e diretti punti di sue conquiste cristiane; ma era naturale che, superati questi confini della civiltà europea, la Mezzaluna sarebbe penetrata nel cuore del nostro continente e in nome di Allah e di Maometto avrebbe riempito di strage e di sangue l'Europa intiera.

Era questione dunque di vita o di morte, non pei soli popoli immediatamente minacciati; ed era perciò necessario che tutti i cristiani d'Europa si unissero in una nuova crociata contro il comune nemico.

Ma questa ragione, o, vogliam dire, questo pericolo, che pur sembrava così evidente ed imminente, non era inteso nello stesso modo da tutte le potenze cristiane occidentali; anzi, cosa, se non più strana, certo più notevole, non mancavano di quelle che invece di chiamarlo pericolo, la stimavano buona occasione per propri interessi. Dopo

¹ Cfr. in Zeller, *La diplomatie française vers le milieu du XVI siècle*, Paris 1881, a pag. 152 cita il cavaliere di Malta GEUFFROY e W. POSTEL.

tutto, dicevan essi, erano in ballo interessi dei Veneziani, dei cavalieri di Malta e dell'impero; e il danno di questi Stati, poteva ben essere la fortuna di qualche altro. Del resto, non s'era veduto già, come si è detto, la Francia servirsi appunto degli aiuti turchi contro le forze di Spagna? *Mors tua, vita mea*, era l'antico adagio che tristemente trionfava anche adesso!

Pensare quindi quali e quante difficoltà doveva incontrare il pontefice a comporre tante gelosie, tanti secondi fini, per far trionfare il santo principio della difesa della religione!

Questa onerosa impresa incombeva a Pio V quando montò sul trono pontificio, e anche a questa egli adoperò le più sollecite cure del suo animo energico; e vedremo come, religiosamente almeno, lo scopo fu raggiunto, e il pietoso pontefice fu letificato d'una vittoria cristiana così strepitosa, che forma ancora l'ammirazione di quanti ricordano questo periodo di storia.

Altri problemi di politica estera coi singoli stati cattolici di Europa si presentavano alla sua sagacia; ed egli ebbe a comporre differenze sorte finanche con principi che a lui si dichiaravano più fedeli, come col re di Spagna, o con altri che a lui dovevano ripetere gratitudine per più rispetti, come il Gran Maestro dell'Ordine di Malta La Vallette. Ma tali questioni, che pure incontreremo, assumevano un carattere di secondarietà, in riguardo alle accennate due d'indole generali, quali la lotta contro la Riforma luterana e quella contro i Turchi.

Riassumendo adunque la condizione dello Stato della Chiesa quando di questa prese il governo

Pio V, si può dire che, negli affari dell'amministrazione di Roma e delle provincie dello Stato ecclesiastico, si doveva combattere contro inveterate negligenze della legge, contro soperchierie di potenti signori e contro una crescente diminuzione delle entrate; che la controriforma ecclesiastica imponeva mano energica e più energica volontà nel veder eseguiti gli atti del Concilio di Trento; che nelle relazioni colle altre potenze domandavasi una oculata politica atta a serbare con tutti elevato il prestigio della corte di Roma e tale però che, contemperando fermezza con amorevolezza, riuscisse ad accordare quanti più fosse possibile stati cristiani contro l'invadente progredire dei Turchi.

In queste varie e fortunate lotte di civiltà, di religione, di libertà, Pio V portò costante la robusta energia del proprio carattere: carattere che lo faceva essere dolce, misericordioso, clemente quando non erano in giuoco gl'interessi della Chiesa; ma, quando questi richiamavano le sue cure, apparve rigido esecutore del proprio dovere senza riguardo ad alcuno, riserbando di rispondere a Dio solo della responsabilità degli atti che gli venivano dettati dalla sua coscienza, dopo lunghe ore di preghiera. Vero eroe del misticismo, apparve talora esagerato nella severità, ma nessuno lo trovò ingiusto rispetto alle leggi cui obbediva.

Vediamolo quindi negli atti del suo pontificato.



PARTE II.

Pontificato di Pio V - Il papa e la Curia.

L'elezione del cardinale Alessandrino a pontefice fu accolta da non pochi segni di soddisfazione da parte dei cattolici. Ma è da ricordarne uno particolarmente perchè si riconnette con un fatto storico a cui già abbiamo accennato.

La città di Bologna, memore di aver dato i natali agli avi della famiglia Ghislieri da cui derivava il papa, per riparare in qualche modo all'antica pena inflitta agli antenati di Pio V, ora che le terribili lotte civili erano ricomposte in una pace stabile e proficua, fece riaprire la porta di Sant'Isaia, murata (come si disse) dopo la cacciata del 1445; impose che d'allora in poi si denominasse Pia, e a ricordo dell'antica chiusura e della nuova apertura, pose due lapidi commemorative: una, nella parte interna, con l'iscrizione:

PORTAM CIVILIS SEDITIONIS CAUSA CENTUM ET AMPLIUS
ANNOS OBSTRUCTAM, PIO V PONTIF. MAX. IN SUMMA CIVIUM
TRANQUILLITATE IOANNES BAPTISTA DORIA BONON. PRAE.
PUBLICO COMMODO ATQUE ORNAMENTO APERUI, CONSTRUI,
PIAMQUE NOMINARI VOLUIT EX S. C. MDLXVIII;